

Terre dimenticate

Mille morti in Congo, l'Onu osserva felice e dice che i soldati ugandesi sono un fattore di stabilità

Bruxelles. Se esistesse davvero il villaggio globale, ognuno di noi avrebbe ricevuto sul suo teleschermo il 3 aprile - insieme alle immagini del quindicesimo giorno di guerra in Iraq, corredate dal consueto minuzioso bilancio di vittime - qualche notizia dei 966 civili massacrati nella mattinata di quello stesso giorno a Drodro, nella provincia di Ituri, estremo lembo nord-orientale della Repubblica democratica del Congo. E' vero che nei giorni successivi molti giornali hanno evocato la vicenda, ma in modo così scarno e privo di contesto - appena un riferimento all'anosa guerra civile che insanguina quel paese - da renderne praticamente impossibile ogni interpretazione. Tanto più che la guerra civile in Congo era stata solennemente dichiarata "chiusa" il 2 aprile, vigilia del massacro, in virtù di un accordo di pace firmato in Sudafrica dalle parti belligeranti. E che all'indomani della carneficina, a Bunia, capoluogo della provincia di Drodro, si è tenuta, com'era previsto, una riunione della Commissione per la pacificazione dell'Ituri. Un mistero, insomma, da mille morti.

In assenza della Cnn, le sole notizie disponibili sono quelle raccolte dai funzionari della Monuc (Missione delle Nazioni Unite in Congo), 5 mila civili e militari che, pur costando due milioni di dollari al giorno, riescono con difficoltà a "osservare" un territorio grande sette volte l'Italia, sprofondata dal 1998 nel caos. Dicono i primi rapporti che il 3 aprile bande di etnia Lendu (agricoltori), armate di pochi fucili e molti machete, hanno attaccato un gruppo di villaggi dell'etnia rivale Hema (allevatori), sterminandone gli abitanti. Una delle solite, torbide faide tribali africane, allora? Così farebbero pensare alcuni precedenti: un pogrom (75 morti) scatenato una settimana prima dei fatti nel vicino villaggio di Cobu da parte degli Hema a danno dei Lendu; e i massacri incrociati dei primi di marzo (467 morti) a Bogoro, sempre nelle vicinanze di Bunia. Ma non è così semplice. Se l'antica rivalità etnica fra le comunità dell'Ituri ha preso improvvisamente la piega di una guerra è perché alcuni signori locali hanno trasformato i rispettivi clan tribali in "moderne" fazioni armate, con tanto di marchio politico-organizzativo (del tipo "Unione dei patrioti congolese", "Movimento di liberazione" eccetera), e le hanno iscritte d'ufficio a uno dei tre principali

"cartelli" protagonisti di una guerra civile che ha già fatto 2 milioni e mezzo di morti. Le tre alleanze in questione: 1) quella guidata a Kinshasa dal governo riconosciuto internazionalmente e diretto dal giovane Joseph Kabila (figlio dell'avventuriero, morto ammazzato, Laurent-Désirée Kabila, insediato nel '98 manu militari al posto di Mobutu dagli eserciti di Rwanda, Uganda e Angola); 2) quella guidata dal regime militare instaurato in Rwanda all'indomani del genocidio dei Tutsi dal generale Tutsi Paul Kagame; 3) quella guidata dall'Uganda dal regime di Yoweri Museveni, ex guerrigliero, alievo modello del Fondo monetario, inventore della "democrazia senza partiti".

La comunità internazionale si distrae

Passato il pericolo, per anni concreto, di una spartizione del territorio congolese fra il governo di Kinshasa (a Ovest) e gli invasori provenienti da Uganda e Rwanda (a Est), i tre attori principali del conflitto si sono accordati l'anno scorso, grazie agli sforzi diplomatici del Sudafrica, su un piano di pace che associa al governo gli uomini di Kinshasa e i gruppi ribelli agli ordini di Uganda e Rwanda. Nessuno sa se si arriverà entro due anni, come previsto, a "elezioni libere e democratiche". Si sa invece che ognuno dei tre attori (Kinshasa, Uganda e Rwanda) continuerà a sfruttare le incalcolate ricchezze minerarie del Congo: diamanti, oro, rame, cobalto, stagno, manganese e altro ancora. Metà, dice l'Onu, delle risorse minerarie dell'Africa intera.

Perché, malgrado gli accordi di pace e il ritiro delle truppe straniere dal territorio congolese, la provincia dell'Ituri non trova requie? Perché il presidente dell'Uganda Museveni, nella cui sfera d'influenza rientra la provincia in questione, ritenendo forse di non avere ottenuto quello che voleva, ha "dimenticato" nell'Ituri 4 mila dei suoi soldati. Che continuano a fare il bello e il cattivo tempo. E soprattutto, come dei pompieri-piromani, ad alimentare "tensioni tribali" che paradossalmente giustificano la loro permanenza in prossimità di giacimenti auriferi fra i più importanti del mondo e (secondo le ultime prospezioni) di giacimenti di petrolio promettenti. La comunità internazionale, presa com'è dalle vicende dell'Iraq, non ha tempo né voglia di occuparsi dei guai del Congo. E peggio fa l'Onu, il cui rappresentante in loco, il camerunense Amos Ngongi - capo supremo della Monuc - sostiene che le truppe ugandesi nell'Ituri sono "un fattore di stabilità".

"Fratelli e sorelle" ha detto il primate congolese, cardinale Frédéric Esthou, "smettiamo di distruggere il nostro paese". Ma nessuno lo sta a sentire.

